

IL NUOVO SPIRITO DELLA CRITICA

Leonard Mazzone

1. Crisi della critica?

L'articolo tenta di ricostruire le ragioni storico-teoriche dell'attuale debolezza della critica sociale e di tematizzare la possibilità del suo riscatto a partire dalle fasi più recenti dell'evoluzione ideologica del capitalismo. Prima ancora che alla carenza di *élites* politiche autorevoli, al mutamento delle condizioni di socializzazione del malessere da parte dei soggetti più colpiti dal finanzia-capitalismo o, ancora, alla costellazione postnazionale che pone fuori gioco politiche redistributive tarate su scala nazionale¹, l'attuale debolezza della critica come la possibilità del suo riscatto possono essere ricondotte alle trasformazioni materiali e ideologiche che hanno scandito la storia recente del capitalismo, siglando una segreta alleanza tra questa forma di vita e le istanze critiche originariamente mosse contro di essa². Queste trasformazioni hanno notevolmente affinato i dispositivi di domino e frantumato le basi normative della critica moderna, che consentirono di sottrarre questa attività alla cerchia ristretta di attori privilegiati. D'altra parte, ciò che disorienta maggiormente oggi non è il silenzio della critica, ma la facilità con cui le sue voci possono essere trascurate o, nel migliore dei casi, assorbite dall'avversario contro cui erano rivolte.

Come il suo principale avversario, però, anche la critica sembra essere permeata da un nuovo spirito. Dopo aver rapidamente esaminato le differenze più macroscopiche fra il modello di critica antica e quello subentrato nella modernità, nella parte finale del contributo si tenterà di fornire un profilo delle principali caratteristiche ideologiche e orga-

¹ Se la prima spiegazione è riduttiva, la seconda ha il difetto di restringere l'analisi al solo emisfero settentrionale del pianeta e di trascurare la dimensione eccedente il sistema economico ufficiale, ovvero il terreno della riproduzione sociale che oggi funge da maggior centro di opposizione al neoliberalismo, se si prendono in considerazione le lotte che attraversano l'educazione, l'assistenza sanitaria, la difesa dei beni comuni, la tutela ambientale, ecc.; detto ancora altrimenti, l'ipotesi della finanziarizzazione si focalizza solo sulle relazioni di classe, trascurando quelle connesse agli status che attualmente fungono da culla della mobilitazione. La terza spiegazione, infine, non riesce a spiegare la debolezza o addirittura l'assenza di movimenti più estesi rispetto a quelli finora apparsi su scala nazionale. Quand'anche venisse combinata alle altre, nessuna di tali spiegazioni riuscirebbe a spiegare la debolezza della critica che impedisce alla società di proteggersi e organizzarsi contro l'economia.

² Cfr. N. Fraser, *Feminism, Capitalism, and the Cunning of History*, in «New Left Review», n. 56, 2009, pp. 97-117.

nizzative del cosiddetto “nuovo spirito della critica”. Per ricostruire la crisi di cui oggi sembra soffrire la critica e ripercorrere le fasi embrionali del suo nuovo spirito, può essere utile ripercorrere brevemente gli usi semantici di questo concetto, altrimenti condannato all’ambivalenza: «il concetto di critica appare fin dall’inizio attraversato dalla tensione tra l’essere, allo stesso tempo, componente essenziale dell’autonomia individuale e strumento dell’emancipazione collettiva; potenziale produttore di nuove forme di legittimazione e decostruttore di determinazioni già esistenti; tra l’essere una postura riflessiva della conoscenza e un’attività pratica»³.

2. L’emancipazione imbottigliata

Il termine “critica” può designare, alternativamente o contemporaneamente, un’attività teorica e pratica, individuale e collettiva, istituita e istituyente. Come scrive Carlo Donolo,

Il primo problema per l’attività critica è sapere in nome e per conto di chi si esercita [...]. La critica in primo luogo è pratica e quindi è attività propria di chi contesta, si oppone, si rivolta, si contrappone, si organizza diversamente rispetto all’ordine istituito. Ogni critica parte dal basso e dal locale e sale in generalità strada facendo. La sua efficacia si misura proprio nel livello cui riesce a giungere in questa salita. D’altra parte, come attività discorsiva e argomentativa, [...], la critica parte dall’alto, da teoremi generali, da visioni del mondo, da massime di condotta generalizzabili. Infine, come attività a sua volta istituita, la critica nelle nostre società non è interstiziale o solo sociale o ciclica, ma costante. In particolare, con l’istituzionalizzazione delle scienze, specie di quelle sociali, la critica è diventata costitutiva dell’attività di indagine e di interpretazione⁴.

La complessità semantica del termine può essere dipanata a partire dal suo uso aggettivale: “critico” può essere definito un momento storico o biografico decisivo, che interrompe il normale corso dell’esistenza di gruppi o soggetti, per superare il quale è richiesta una scelta da parte degli attori collettivi e individuali coinvolti (“critica reattiva”). Non a caso, il sostantivo “critica” condivide la stessa radice etimologica del termine “crisi”⁵, che pone i soggetti coinvolti di fronte alla necessità di prendere una decisione. Per essere compiuta, a sua volta, una scelta presuppone l’esercizio pratico della facoltà di distin-

³ P. Rebughini, *Quel che resta della critica: sulle trasformazioni del concetto di critica nelle scienze sociali*, in «Rassegna italiana di sociologia», LII, 2011, 3, p. 485.

⁴ C. Donolo, *A proposito di una scienza sociale della critica*, in «Rassegna italiana di sociologia», LII, 2011, 3, p. 468.

⁵ Cfr. www.treccani.it/vocabolario/crisi/.

guere quale corso d'azione intraprendere da parte del soggetto coinvolto in una situazione di crisi. Come scrive Daniele Giglioli, «critica è ciò che si determina di fronte alla crisi di quella che Wittgenstein chiamava “una forma di vita”, ovvero un complesso di norme divenute habitus: quando una norma cessa di valere in quanto ammette applicazioni troppo discordanti tra loro [...], si ritorna alla regione in cui le regole esibiscono la loro contingenza, possono cioè essere ridiscusse, trasformate o abrogate»⁶.

L'ordine dei fattori che presiedono alla genesi dell'attività critica può anche essere invertito: può essere la capacità critica di attori singoli o collettivi a “mettere in crisi” l'immagine di sé o della società a cui appartengono (“critica produttiva”)⁷. Da questo punto di vista, la modernità rappresenta l'età critica per eccellenza, non solo perché l'appello all'uso della ragione diventa costante, ma anche per le crisi che esso genera. Quale che sia il fattore scatenante, le esperienze di “crisi” – individuali e collettive – e la critica che le precede o le segue si richiamano reciprocamente: in entrambi i casi, l'attività critica può riportare in primo piano ciò che viene quotidianamente relegato sullo sfondo nella forma di vita entrata in crisi.

Al di là di tale distinzione formale tra una variante reattiva e una produttiva della critica, questa attività teorica e pratica può essere paragonata a una sorta di messaggio in bottiglia, contenente una notizia buona e una cattiva. Solitamente, è quest'ultima a essere annunciata per prima. Chiunque pescherà quella bottiglia dal mare aperto delle informazioni a sua disposizione, sarà messo al corrente di una spiacevole notizia, che *dovrebbe* destare il suo interesse anche nel caso in cui la missiva non lo riguardi direttamente. La buona notizia, invece, consiste in una promessa di liberazione dal male appena annunciato. Se per Wittgenstein la filosofia ha il compito di indicare una via d'uscita da problemi che collocano i soggetti in una condizione aporetica analoga a quella di una mosca intrappolata in una bottiglia⁸, la critica è

⁶ D. Giglioli, *Critica della vittima*, Nottetempo, Roma 2014, p. 112.

⁷ Cfr. R. Koselleck, *Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Karl Alber Verlag, Freiburg-München 1959; trad. it. di P. Schiera, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna 1972. Da questo punto di vista, la critica ha conosciuto due stagioni dall'età dei lumi a oggi: se l'età d'oro della critica è coincisa con la convocazione di tutti i campi del sapere e del potere dinanzi al tribunale della ragione, il tradimento delle grandi promesse della modernità oggi costringe la critica ad agire sulla difensiva anziché in attacco.

⁸ L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford 1953; trad. it. di M. Trinchero, *Ricerche Filosofiche*, Einaudi, Torino 1995, §§ 123 e 309: dove Wittgenstein condensa in questi termini la forma di un problema filosofico: *Ich kenne mich nicht aus*, «non mi ci caccezzo».

quindi paragonabile a un messaggio che si propone di liberare i suoi destinatari dalla condizione di oppressione che essa stessa annuncia e insieme denuncia.

Questa definizione consente di cogliere il paradosso e la sfida del messaggio critico: senza di esso, la condizione di oppressione (sia essa personale o strutturale) rischierebbe di continuare a essere, se non sempre sofferta (i nipoti dello Zio Tom e i servi volontari esistono e vivono in mezzo a noi, piaccia o meno ammetterlo), quanto meno subita senza essere percepita come tale dai suoi destinatari. L'arroganza insita in questa missiva, che pretende di chiarire al destinatario la situazione problematica in cui si trova avviluppato meglio di quanto lui stesso non sia in grado di fare e, per di più, senza averne mai fatto richiesta, è controbilanciata da una promessa capace di compensare l'irritazione cagionata dalla lettura del messaggio. Se il suo destinatario osserverà le *disposizioni o le esortazioni* impartite dall'autore, potrà liberarsi da una condizione opprimente di cui è vittima o è diventato spettatore, *da solo o assieme* a chi condivide una sorte analoga.

2.1. Oggetto, giustificazioni, stile e destinatari del messaggio critico

Come ogni messaggio, anche quello critico presuppone una certa chiarezza da parte del suo autore, chiamato a illuminare lo sguardo del suo destinatario con l'acutezza del suo sguardo. Che la critica sia anzitutto una questione visiva è confermato dalla sua passione originaria, destata dalla visione di un certo spettacolo. La meraviglia sta alla filosofia come l'indignazione alla critica: in quest'ultimo caso, non è lo spettacolo dei fenomeni naturali, ma il dramma della sofferenza sociale a turbare lo sguardo distratto dell'osservatore. La sua reazione critica può variare notevolmente, a seconda delle lenti teoriche indossate per mettere a fuoco le cause di questo spettacolo del dolore. Nel corso della storia della filosofia, i critici della società hanno interpretato in maniera assai diversa lo spettacolo dell'oppressione che, a loro modo di vedere, era sotto i loro occhi: dalla critica socratica dell'ipocrisia epistemica di chi, *in primis* sofisti e potenti, finge di sapere ciò che ignora, fino alla critica marxista del capitalismo e delle sue rappresentazioni ideologiche, passando attraverso la denuncia platonica dell'ignoranza etica e dell'errore volontario e di quella illuministica della menzogna veicolata da forme autoritarie di sapere e di potere.

Cfr. P. Masini, *La filosofica meraviglia della mosca nella bottiglia*, in «Prismi», <https://prismi.wordpress.com/2011/01/10/3131/>

Per giustificare i loro appelli, i critici possono fare appello a concezioni antropologiche, a filosofie della storia o a teorie della giustizia. In quest'ultimo caso, i valori e le norme a cui ci si appella possono essere *scoperti, inventati* (o costruiti razionalmente) o – del tutto o in parte – già *incorporati* nelle istituzioni sociali⁹. Mentre la filosofia politica si è dedicata prevalentemente alla scoperta (Platone), all'invenzione o costruzione (Kant, Rawls) di principi ideali di giustizia, fin dalle sue origini rousseauiane la filosofia sociale si è costituita all'insegna di una modalità immanente di critica: le istanze normative che la giustificano sarebbero da attingere dalle istituzioni sociali o dalla struttura psicologica ed emotiva dei soggetti realmente esistenti, anziché da norme o procedure ideali o ipotetiche¹⁰.

Le lenti teoriche attraverso cui il critico è solito risalire alle cause della sofferenza sociale condizionano non soltanto gli argomenti che giustificano il messaggio critico, ma anche un certo stile. A sua volta, lo stile veicola un'immagine più o meno generosa dei destinatari e, a seconda di quest'ultima, tradisce un atteggiamento più o meno arrogante da parte dei mittenti. Dallo stile di un messaggio critico è infatti possibile distinguere una concezione pastorale dell'emancipazione da una autonoma e democratica: i critici possono formulare i loro appelli come un pastore rivolto a un gregge di pecore da guidare (concezione *pastorale*) o, al contrario, possono rivolgersi ai loro destinatari come dei pari, esortandoli a liberarsi da sé da una condizione opprimente (concezione *autonoma*). Se – fatta eccezione per le *Leggi* – Platone è l'esponente più rappresentativo della prima opzione, Kant firmò il manifesto della concezione autonoma della liberazione. Nel primo caso, le vittime dell'oppressione necessitano di una guida spirituale per potersi liberare: i destinatari del messaggio critico sono quindi assolti dal compito di liberarsi dalla condizione oppressiva che vivono ogni giorno, col conseguente rischio di assecondare una deriva assolutoria, se non addirittura vittimaria. Nel secondo caso, invece, le vittime dell'oppressione sono concepite come gli attori potenziali del loro processo di liberazione.

Infine, il processo di liberazione che il critico vede possibile attraverso le sue lenti teoriche esorta a intraprendere può essere condotto

⁹ Cfr. M. Walzer, *Interpretation and Social Criticism*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1987; trad. it. di A. Carrino, *Interpretazione e critica sociale*, Edizioni Lavoro, Roma 1990; Z. Bauman, *Legislators and Interpreters. On Modernity, Post-Modernity and Intellectuals*, Polity Press, Cambridge 1987; trad. it. di G. Franzinetti, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

¹⁰ Cfr. E. Pulcini, *Filosofia sociale: critica del presente e prospettive per il futuro*, in «Politica e società», 2016, 3, pp. 299-324.

singolarmente o *collettivamente* dai destinatari del messaggio critico. Nel primo caso, il paragone della critica a un messaggio in bottiglia si rivela particolarmente efficace, dal momento che il destinatario del messaggio coincide, almeno potenzialmente, con chiunque lo raccolga; nel secondo, invece, i destinatari sono gruppi sociali predefiniti dal mittente, identificati in base al loro posizionamento lungo gli assi della subordinazione sociale (le classi), culturale (status) o politica (partiti). Da un punto di vista qualitativo, inoltre, il processo emancipante potrà avvenire gradualmente, attraverso un processo *educativo* o in seguito a un atto *rivoluzionario*.

A ben vedere, ogni messaggio critico non consente solo di accedere a una nuova visione del mondo attraverso le lenti teoriche indossate dal suo mittente; a sua volta, questo messaggio e le lenti che consentono di stenderlo vivono della luce riflessa da una certa immagine del mondo, che varia a seconda di una particolare concezione circa le cause del malessere sociale, i suoi responsabili e le relative vittime, i potenziali liberatori e le modalità con cui può darsi un processo emancipativo.

2.2. Mittenti a confronto: guastafeste e visionari

A seconda degli obiettivi polemici presi di mira e delle giustificazioni adottate a sostegno dei loro appelli, i critici possono essere accostati a *inventori*, *costruttori* e *interpreti*, mentre dal rapporto più o meno autoritario che intendono instaurare con i loro destinatari dipende la loro immagine di *pastori* (il filosofo platonico), *maestri di libertà* (Kant) o di *compagni di viaggio* (Marx). Il messaggio critico, infine, può essere scritto da una o più mani: nel primo caso, il pastore o la guida assumono le sembianze di un *profeta ispirato*, mentre nel secondo caso i critici formano una sorta di *collettivo di scrittori* per convincere i propri pari a unirsi a loro.

Benché la critica sia un'attività teorica e insieme pratica, secondo Michael Walzer il suo «successo [...] ha più attinenza con il luogo e la posizione in cui si colloca il critico che con la sua teoria della società o con la sua ideologia politica»¹¹. All'aumentare della distanza fra il critico e i suoi destinatari cresce solitamente anche il tasso di insuccesso del suo messaggio critico. Ciò non significa che un critico abituato a vivere in mezzo ai suoi destinatari possa contare su un successo assicurato. Spesso le missive restano senza risposta pur essendo state re-

¹¹ M. Walzer, *The Company of Critics. Social Criticism and Political Commitment in the Twentieth Century*, Basic Books, New York, 1988; trad. it. di E. Cavani Halling, *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, il Mulino, Bologna 2004, p. 10.

capitate in prossimità dell'indirizzo di destinazione. Questa mancata corrispondenza spesso fa rassomigliare la condizione dei critici a quella dei naufraghi che spediscono il loro messaggio in bottiglia, nella speranza che qualcuno – sia esso identificato in un gregge da guidare, in minorenni da educare o in potenziali compagni di viaggio – lo raccolga. Si tratta, tuttavia, di una forma particolare di isolamento: cercato o meno, l'isolamento del critico non è (sempre) la premessa necessaria del suo messaggio, ma può anche diventarne l'effetto¹². Come osserva Michael Walzer a questo proposito,

le dolorose rotture con la famiglia e con gli amici, così frequenti nella vita dei critici della società, sono il risultato, non il presupposto della loro attività critica. La stessa cosa vale per l'esilio; il critico non rinuncia al suo paese per trovare la verità, rinuncia ad esso per vivere secondo la verità che ha già trovato¹³.

Celebre, a questo proposito, è la reazione stizzita del giovane invitato trattenuto dal vecchio marinaio di Coleridge, mentre sta per fare il proprio ingresso alla festa nuziale di un suo amico:

Egli lo tiene con la scarna mano,
«C'era una nave», disse.
«Smettila! Via la mano, vecchio pazzo!».
Subito la sua mano lo lasciò¹⁴.

Il brano in questione è solitamente rievocato per illustrare le difficoltà in cui si imbattono i critici sociali di professione, paragonati a dei guastafeste che nessuno ha invitato a prender la parola. A una lettura più attenta, tuttavia, *La ballata del vecchio marinaio* è anche un compendio dei potenziali successi della critica, qualora il suo interprete non si limiti a formulare appelli dall'alto, ma incarni con il suo esempio le proprie parole. Una volta lasciato libero di allontanarsi dal marinaio, infatti, il giovane invitato non può fare a meno di prestare attenzione al suo interlocutore, ammaliato com'è dal suo sguardo, “costretto ad ascoltarne la storia”:

¹² I profeti, siano essi religiosi o laici, tornano sempre da un periodo più o meno prolungato e ricercato di isolamento, prima di indicare al pubblico di uditori la via che li condurrà alla salvezza, eterna o terrena.

¹³ M. Walzer, *L'intellettuale militante*, cit., p. 300.

¹⁴ S.T. Coleridge, *The Rime of the Ancient Mariner. Kubla Khan or a Vision in a Dream*, 1798; trad. it. di A. Ceni, *La ballata del vecchio marinaio*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 3.

Egli lo tiene con l'occhio scintillante,
immobile rimane l'ospite alle nozze
e ascolta come un bambino di tre anni:
la volontà del marinaio lo vince.
L'ospite siede su una pietra:
non ha scelta, può soltanto ascoltare;
e così parlò quell'uomo antico,
il marinaio dagli occhi luminosi¹⁵.

L'espressione scavata sul volto del vecchio marinaio mima la "triste scienza" che di lì a breve sarà trasmessa al suo interlocutore: dopo il loro incontro, il giovane potrà finalmente dirigersi verso le nozze con la stessa andatura di chi "è stordito e dai sensi abbandonato" e il mattino seguente non potrà evitare di destarsi come un "uomo più triste e più saggio". Questa prossimità consequenziale fra pensieri, parole e azioni colloca gli interlocutori del critico in un'insolita posizione: quella di chi non può fare a meno di ascoltare qualcuno da cui vorrebbe istintivamente prendere le distanze.

D'altra parte, è innegabile che, lungi dal liberare il proprio interlocutore, il messaggio critico del vecchio marinaio rischi di contagiarlo con la sua tristezza. Per essere credibili oltre che autorevoli, i critici possono anche prefigurare col loro esempio la felicità che sarà accessibile ai loro destinatari, una volta che avranno letto e seguito le sue istruzioni per liberarsi. La sfida più grande che la critica deve da sempre affrontare, dunque, consiste non "solo" nella coerenza fra parole e azioni, ma nel contagioso sentimento di felicità che deriva da questo connubio. A garanzia della promessa di felicità contenuta nel loro messaggio, i mittenti possono accompagnarlo con una mappa capace di condurre a un luogo altro, che (ancora) non esiste: al netto delle loro fughe in avanti, le utopie hanno l'inconfondibile pregio di ridurre il tasso di onerosità degli appelli alla liberazione, trasformando la necessità dell'emancipazione in una tentazione irresistibile. La luce di speranza che promana dalle utopie è in grado di rendere accattivanti i tentativi di liberazione, configurandosi come la premessa di una vita migliore e più felice, oltre che di una società più giusta.

3. Una storia epistolare

Muniti o sprovvisti di una mappa utopica, i messaggi critici contengono le istruzioni per l'uso necessarie ad assecondare i "desideri di migliori libertà" che scandiscono a intermittenza le biografie indivi-

¹⁵ Ibidem.

duali¹⁶. Se la critica si configura come un messaggio in bottiglia, la sua storia epistolare può essere ricapitolata a partire dalle trasformazioni progressive degli aspetti caratteristici menzionati finora. L'oggetto, le giustificazioni e lo stile del messaggio critico, nonché l'identikit delle vittime dell'oppressione e dei liberatori consentono di ripercorrere a ritroso la storia culturale di questa attività teorica e pratica, facendo emergere le linee di discontinuità fra antichità e modernità¹⁷.

Fin tanto che il soggetto interpreta in prima persona gli esigenti valori in nome dei quali critica il resto della società e si assume il rischio di questo comportamento dinanzi a chi è più potente di lui, il *problema della giustificazione* non si pone o, se non altro, assume una certa ridondanza:

il cruccio teorico dei Greci [...] non consiste infatti nell'attingere un'evidenza cartesiana rispetto al contenuto di determinate asserzioni, ma nell'accertare in un individuo la presenza di qualità che garantiscano per la verità delle medesime; a impensierirli non è dunque il problema, tutto moderno, dei principi che rendono vera un'affermazione, ma quello relativo ai criteri che consentono di riconoscere chi svolge in modo legittimo il ruolo di dicitore di verità¹⁸.

A notare e registrare gli sviluppi di questa discontinuità lungo le linee di sviluppo della storia della critica fu, non a caso, Michel Foucault, uno dei critici sociali più ostinatamente disinteressati alla dimensione normativa di questa attività.

Ricostruire la storia epistolare della critica significa ricapitolare i mutevoli rapporti fra soggetto, verità e potere per ripercorrere a ritroso la dissociazione crescente fra teoria e prassi critica occorsa all'indomani della morte di chi, tra i filosofi antichi, si stupì per primo dei drammi sociali della propria comunità (anziché dello spettacolo della natura) e osò unirle nella propria esistenza concreta, senza aver bisogno di levare lo sguardo al cielo: era sufficiente prendere sul serio e ridicolizzare le auto-giustificazioni con cui potenti e presunti sapienti legittimavano il loro ruolo sociale per poterli criticare. Dopo la condanna a morte subita dal primo esempio vivente di critico, la verità tornò a essere proiettata nel cielo: dopo essere stata ricercata nella volta stellata da Talete, il cielo ideale divenne il campo d'osservazione

¹⁶ Cfr. E. Donaggio, *Direi di no. Desideri di migliori libertà*, Feltrinelli, Milano 2016.

¹⁷ Riprendo qui alcune delle tesi centrali esposte in L. Mazzone, *I sogni filosofici di emancipazione*, in «Intersezioni», 2016, 3, pp. 383-406.

¹⁸ E. Donaggio, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La scuola di Francoforte. La storia e i testi*, Einaudi, Torino 2005, p. XII.

privilegiato da Platone e dai suoi allievi, come attesta il mito platonico della caverna.

Rispetto alla concezione degli antichi, nella modernità mutano profondamente l'oggetto, le giustificazioni, i soggetti della critica e le modalità emancipative. Al di là dell'importanza crescente assunta nella modernità dalle basi giustificative della critica, ulteriori discontinuità vanno registrate sul piano dell'*allargamento dei suoi soggetti e dei suoi oggetti*. Con Kant si consuma il passaggio da una concezione pastorale dell'emancipazione a una democratica; tale svolta trasforma ogni soggetto capace di intendere e di volere in un destinatario potenziale del messaggio critico. Dal punto di vista oggettuale, la critica non si rivolge più ad aspetti circoscritti della vita umana, come l'ipocrisia epistemica tipica di chi finge di sapere ciò che ignora (Socrate) o l'ignoranza etica e l'errore involontario rimproverato da Platone ai non filosofi, accusati di ignorare l'idea del bene. Nella modernità la critica si rivolge dapprima contro l'indolenza volontaria di chi – potenzialmente tutti – preferisce lasciarsi guidare dal giudizio altrui, anziché servirsi della propria ragione.

Rispetto alla pregressa storia della critica, Marx inaugura un'ulteriore discontinuità nella discontinuità. Non è più sufficiente essere un soggetto dotato della capacità di intendere e di volere per venire annoverati fra i destinatari del suo messaggio critico. A ricevere il messaggio sono soprattutto i membri di una delle due classi partorite dalla società borghese, il proletariato, incaricato di condannare a morte il capitalismo. Con Marx, l'oggetto della critica non coincide più con una condizione epistemica deficitaria o con l'eteronomia del giudizio, ma si sovrappone a patologie sociali come l'alienazione e lo sfruttamento, che si configurano come la diretta conseguenza del modo di produzione capitalistico. A differenza di quelli precedenti, però, questi oggetti non possono essere direttamente eliminati grazie alla guida esperta di un liberatore di professione (il filosofo che suo malgrado è costretto a governare la città ideale) o alla coraggiosa decisione individuale di vivere secondo le norme che il soggetto si è auto-imposto riflessivamente. In entrambi i casi, l'educazione potrebbe essere sufficiente a innescare la scintilla della liberazione; alienazione e sfruttamento sono invece il prodotto di un modo di produzione che ha rivoluzionato la struttura sociale e, con essa, ogni ambito della vita umana. Per essere superato, questo modo di produzione dovrà essere a sua volta rivoluzionato. Per essere innescato e portato a termine con successo, tuttavia, il processo rivoluzionario non potrà essere condotto individualmente, ma collettivamente; la svolta marxiana consiste non solo nell'allargamento dell'oggetto del messaggio critico alla struttura di base della società e, contemporaneamente, nel restringimento

dei suoi destinatari potenziali (il proletariato), ma anche e soprattutto nel carattere autonomo e plurale del processo emancipativo.

4. La critica del capitalismo: un'eredità contesa

All'indomani della svolta marxiana, il progetto critico della modernità assumerà il capitalismo e le sue rappresentazioni ideologiche a principale bersaglio polemico. Prima ancora di dedicarsi allo smascheramento delle presunte leggi universali dell'economia politica – che da *uno dei* suoi ambiti d'applicazione diventerà *il* campo del sapere preso di mira da Marx¹⁹ – la critica abbandona la denuncia degli errori involontari dovuti all'ignoranza o delle menzogne intenzionalmente proferte dalla classe dominante per denunciare la “falsa coscienza” dei soggetti, prodotta dall'ideologia di una minoranza organizzata. Concetto, quest'ultimo, che in Marx si riferisce alla rappresentazione necessariamente falsata dei rapporti di forza che intessono la società capitalistica: se il carattere falsato di tale rappresentazione è dovuto alla forzata equiparazione fra capitalismo e interesse generale (pilastro centrale dell'economia politica moderna), il carattere necessario di tale falsificazione è dovuto al fatto che una classe dominante non può che fornire rappresentazioni della società in generale e, dunque, di se stessa che siano conformi ai suoi interessi materiali. Se le idee dominanti in una società sono le idee della sua classe dominante, i concetti di libertà e uguaglianza diffusi nella società borghese sono paragonabili a degli specchi deformanti, che distorcono la rappresentazione dei rapporti di forza tra classi antagoniste nello stesso momento in cui pretendono di riprodurli fedelmente.

Dopo aver sottoposto a critica ne *La questione ebraica* e nell'*Introduzione a Per la critica della filosofia del diritto hegeliano* l'alienazione politica e giuridica che perpetua con altri mezzi quella religiosa, Marx si era dedicato alla denuncia della sua dimensione economica, che avrebbe finito per acquisire un'importanza prioritaria lungo le linee di sviluppo del suo pensiero. Mentre le opere giovanili di Marx

¹⁹ Nei *Manoscritti* Marx aveva annunciato di voler far «seguire l'una all'altra in saggi diversi e indipendenti la critica del diritto, della morale, della politica, ecc.» (K. Marx, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844*, in *Karl Marx, Friedrich Engels: Werke*, Berlin 1968, Band 40; trad. it. di N. Bobbio, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 2004, p. 3). Tuttavia, già nei *Manoscritti* l'economia politica non si configurerà più come *una delle* branche socio-disciplinari su cui dovrà cimentarsi la critica, ma come *l'episteme* focalizzata sulla struttura dei rapporti sociali di produzione a partire dalla cui decostruzione è possibile formulare una critica di tutti gli altri ambiti sociali (diritto, morale, politica) che da essa dipendono, in quanto sue ramificazioni ideologiche.

assunsero il lavoro alienato a bersaglio polemico privilegiato, le opere più mature (dai *Grundrisse* al *Capitale*) si cimentarono nella critica dell'economia politica in quanto sapere organizzato a difesa degli interessi della classe dominante, oltre che nella critica dei meccanismi occulti di funzionamento del capitalismo. Tale evoluzione della critica marxiana avrebbe ispirato una "divisione del lavoro critico" fra i suoi eredi, se non un vero e proprio "scisma della critica" nel seno del marxismo.

La riscoperta degli scritti giovanili di Marx (pubblicati fra il 1927 e il 1932) da parte di Lukács in *Storia e coscienza di classe* e di Korsch in *Marxismo e filosofia* creò le condizioni per una biforcazione ermeneutica all'interno della tradizione critica del capitalismo: da una parte la critica del capitalismo inteso come forma di vita etica alienata ispirò la fondazione della teoria critica francofortese e i capisaldi del marxismo occidentale, oltre alle contestazioni sessantottine rivolte contro le cause socio-economiche del disagio della civiltà borghese²⁰. Se Sartre, Marcuse e Fromm furono i principali intellettuali di riferimento di questa tradizione critica, l'invettiva althusseriana contro il giovane Marx doveva servire a restituire alla sua critica dell'economia politica la centralità perduta. Se nel primo filone interpretativo l'oggetto della contestazione è l'alienazione [*Entfremdung*], intesa come estraniamento dell'uomo a se stesso per via dell'immiserimento della vita personale e culturale indotto dalle strutture capitalistiche, nel secondo caso la critica investe il concetto di sfruttamento [*Ausbeutung*] e, dunque, concepisce il capitalismo anzitutto come un modo di produzione²¹.

²⁰ Si veda la sezione "Nodi" di «Iride», 2016, 1, pp. 79-54.

²¹ Segnali teorici incoraggianti che procedono in direzione di un aggiornamento della critica d'artista provengono dagli ultimi esponenti della teoria critica: sulle nozioni critiche di alienazione e reificazione sono infatti recentemente tornati autori come Rahel Jaeggi e Axel Honneth, che nelle omonime opere hanno tentato una riattualizzazione critica in chiave antiessenzialista e formale anziché sostanziale che consenta di deporre le premesse metafisico-ideologiche presupposte da queste categorie. Da un punto di vista teorico, la categoria di alienazione era stata fatta oggetto di critica da Foucault per il suo incoraggiamento indiretto a presupposti antropologici forti, stante i quali l'uomo sarebbe tornato alla sua "vera natura", una volta eliminate le radici economiche, politiche e sociali della subordinazione; la filosofia politica di stampo normativo, invece, ha criticato la categoria di alienazione per il suo rimando indiretto a una visione etica sostanziale sul modello della *Sittlichkeit* hegeliana, che risulterebbe incompatibile con il pluralismo etico delle società pluraliste. Jaeggi rilegge l'alienazione come illibertà, come *negazione della possibilità dei soggetti di appropriarsi del mondo soggettivo, sociale e oggettivo* di cui fanno parte, senza presupporre a monte alcuna nozione essenzialistica di identità. La libertà viene quindi intesa non come una riconquista di un bottino perduto, ma come scoperta di un tesoro in comune attraverso una prassi trasformativa. Analogamente, Honneth rilegge la categoria di reificazione come

Questi diversi bersagli polemici individuano altrettante tipologie di denuncia dell'ingiustizia, nonché di rimedi in materia di auto-emancipazione collettiva. La critica dello sfruttamento resta – anche se solo indirettamente – ancorata a un concetto di giustizia, che mira a instaurare «rapporti sociali e politici che non presentino profonde asimmetrie di potere e forme di autorità ingiustificate»; la critica dell'alienazione rimanda invece a nozioni eticamente connotate come quella di “auto-realizzazione”, come dimostra il continuo appello delle teorie del riconoscimento a «forme di vita dotate di senso»²². La liberazione dallo sfruttamento si riferisce a un affrancamento da una forma storica di dipendenza di un gruppo specifico – in tal caso, una classe – da un altro; nel secondo caso, la liberazione

è concepita come liberazione dal desiderio represso di essere qualcun altro: di non essere quello di cui altri (genitori, maestri) hanno concepito il progetto; di essere colui che si desidera essere, nel momento in cui lo si vuole, lasciando aperta la possibilità di una pluralità di identificazioni adottate nel modo con cui si aderisce a uno stile (a un *look*) e, di conseguenza, di una fuga dalle appartenenze identitarie della nazione, della regione, dell'etnia e soprattutto, almeno dalla metà del XIX secolo fino alla metà del XX secolo, della famiglia, intesa spesso come “borghese” o “piccolo borghese”²³.

La convergenza di queste due interpretazioni critiche del capitalismo nei movimenti di lotta nel corso degli anni Sessanta e Settanta del Novecento giocò un ruolo cruciale nello stimolare involontariamente la ristrutturazione ideologica di questo ordine sociale istituzionalizzato.

oblio di un riconoscimento pregresso a livello riflessivo, intersoggettivo e oggettivo. Cfr. R. Jaeggi, *Entfremdung. Zur Aktualität einer sozial-philosophischen Kategorie*, Campus, Frankfurt a.M.-New York 2005; trad. it. di A. Romoli e G. Fazio, *Alienazione*, EIR, Roma 2014; A. Honneth, *Verdinglichung*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2005; trad. it. di C. Sandrelli, *Reificazione. Uno studio in chiave di teoria del riconoscimento*, Meltemi, Roma 2007.

²² Tale distinzione è al centro del saggio di E. Bloch, *Naturrecht und menschliche Würde*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1977; trad. it. di G. Russo, *Diritto naturale e dignità umana*, Giappichelli, Torino 2005, che differenzia le dottrine giusnaturalistiche orientate all'idea di dignità umana dalle utopie sociali, affezionate a quella di felicità.

²³ L. Boltanski, È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999; trad. it. di M. Schianchi, revisione di M. Guareschi, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano, Mimesis 2014, p. 483.

5. La critica disarmata

Nel momento in cui la critica si trasforma in una prassi collettiva e si manifesta pubblicamente, la controparte può reagire diversamente, a seconda dei rapporti di forza fra gli schieramenti coinvolti nello scontro. Eludere, denigrare e incorporare sono solo alcune delle strategie adottate dai portavoce delle strutture di potere per disinnescare i tentativi di resistenza o di aperta opposizione condotti pubblicamente dai sottoposti²⁴.

Una prima forma di reazione può consistere nell'ignoranza deliberata delle critiche espresse, qualora non abbiano contagiato una parte significativa del pubblico dei destinatari. In caso contrario, i gruppi contestati potranno rifiutarsi di essere pubblicamente apostrofati dal gruppo subordinato con le stesse categorie attraverso cui si erano auto-rappresentati fino a quel momento di fronte a esso: "bianchi che non vogliono essere chiamati in questo modo dalla popolazione nera"; "eterosessuali che non vogliono essere identificati come tali dagli omosessuali"; "uomini che rifiutano di essere specificati come tali dalle femministe", "capitalisti che rifiutano tale nominativo dagli operai", ecc. Tali rifiuti lessicali sono il sintomo di una dichiarazione di guerra implicita nelle categorie prescelte dai subalterni per nominare i propri avversari.

Qualora tale strategia non riesca a disperdere le voci critiche, la reazione successiva potrà consistere nel trasformare *specifiche* istanze di liberazione in rivendicazioni *generiche*:

di fronte a una richiesta di liberazione nel senso di cessazione di una specifica forma di alienazione (oppressione di un genere sull'altro, per esempio), la prima reazione di coloro di cui si mette in discussione il dominio è ricodificare l'istanza in una richiesta di liberazione generica e irriverla in quanto tale ("le donne adesso vorrebbero avere un corpo da uomo?")²⁵.

Nel caso in cui questa ricodificazione non sia sufficiente a stemperare l'entusiasmo della critica, si procederà a incorporare nelle strutture di dominio le istanze critiche che non ne compromettono il fun-

²⁴ Mi limito qui a nominare soltanto le ulteriori strategie di immunizzazione dei poteri dalla critica che rientrano nella categoria di "ipocrisia politica": qualora le asimmetrie di potere vengano effettivamente sottoposte a critica, i loro beneficiari o i relativi portavoce possono ricorrere a strategie differenziate di deresponsabilizzazione, che possono essere dirette ("simulazione d'impotenza") o indirette ("ignoranza deliberata", "negazione del negativo" e "necessità simulata").

²⁵ L. Boltanski, È. Chiapello, op. cit., p. 484.

zionamento ordinario e possono anzi fornire nuove motivazioni per il coinvolgimento attivo dei subordinati. Tale si configura l'*extrema ratio* cui sono ricorsi i quadri aziendali quando, fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, lo scisma consumatosi nel seno del marxismo fu ricomposto dalla felice sinergia fra le istanze di giustizia distributiva riconducibili alla critica sociale e le rivendicazioni di riconoscimento ispirate dalla critica d'artista.

Nel 1968 la convergenza delle lotte operaie e di quelle studentesche combinò la critica sociale – tradizionalmente diretta contro lo sfruttamento capitalistico e l'egoismo padronale – con la critica artistica rivolta contro l'alienazione, prima appannaggio di intellettuali e artisti. Nel corso degli anni Settanta la convergenza di tali istanze critiche si tradusse in una richiesta di sicurezza, soprattutto da parte di operai specializzati, e di autonomia da parte dei giovani quadri. Dinanzi all'innesto di queste istanze critiche, il padronato interpretò la crisi del secondo spirito del capitalismo dapprima in termini di critica sociale, negoziando con le organizzazioni sindacali nazionali l'aumento dei salari e maggiori garanzie, senza assecondare l'istanza dell'autonomia sollecitata dalla critica d'artista. Quando la soddisfazione delle richieste della critica sociale non sortì effetti positivi per il padronato – la disorganizzazione produttiva continuò grazie al persistere delle lotte – il mondo imprenditoriale cominciò a volgere l'attenzione in direzione delle richieste formulate in termini di critica d'artista rivolta contro condizioni di lavoro mortificanti, prive di senso e le forme tradizionali di autorità²⁶.

Le tutele in materia di sicurezza conquistate attraverso l'unione della critica sociale con quella d'artista furono progressivamente erose da una stagione di controriforme orientate ad accogliere le rivendicazioni della critica d'artista, così da poter aggirare i sindacati, giudicati non più in grado di controllare movimenti di lotta. Le nuove pratiche organizzative, che si presentano come un'accumulazione di piccole evoluzioni e cambiamenti sovrapposti, hanno avuto l'effetto di svuotare, pur senza abrogarle, un gran numero di disposizioni del diritto del lavoro. In questo modo, «l'autonomia è stata scambiata con la sicurezza, aprendo la strada a un nuovo spirito del capitalismo incentrato sulle virtù della mobilità e dell'adattabilità mentre il precedente si articolava in termini più di sicurezza che di libertà»²⁷.

A ben vedere, le recenti trasformazioni ideologiche del capitalismo assumono tratti paradossali, dal momento che sono il risultato del riconoscimento – certo parziale, ma non per questo fittizio – delle

²⁶ Cfr. *ivi*, pp. 255- 275.

²⁷ *Ivi*, p. 281.

istanze critiche rivolte contro di esso nel corso degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. In questa sede, è di secondaria importanza appurare se tale incorporazione delle istanze critiche sia stata deliberata (come sembrano a tratti sostenere Boltanski e Chiapello) o, invece, frutto della convergenza di processi sociali e culturali concomitanti, come invece ritiene Axel Honneth²⁸. Importa invece rilevare come lo stato di buona salute in cui versa il capitalismo non dipenda da una forza stabile e incontrastata capace di resistere storicamente a qualsivoglia critica, ma dalla strumentalizzazione delle critiche rivolte contro di esso, siano esse riformiste – orientate cioè a migliorare i dispositivi esistenti – o radicali – finalizzate cioè a mutare le prove vigenti; la forza del capitalismo è direttamente riconducibile alle risposte collaudate per rimediare alla sua debolezza strutturale, al suo *deficit* costitutivo di legittimità sociale. Non solo, dunque, gli spiriti del capitalismo si avvicendano storicamente incorporando le istanze critiche degli avversari, ma assorbono a proprio vantaggio i successi ottenuti da una critica forte e seducente:

la relazione ambigua e contraddittoria tra autonomia e controllo, costitutiva della modernità, è ora profondamente reinterpretata, secondo modalità per cui il secondo (il controllo) si realizza *dentro* e *attraverso* la prima (l'autonomia). Più in generale: principio normativo della modernità stessa, il processo di individualizzazione è sottoposto ad una torsione paradossale nel contesto del capitalismo reticolare. Il suo significato slitta progressivamente da progetto qualitativo di emancipazione dei soggetti a *prerequisito sistemico* che innerva in profondità il “nuovo spirito del capitalismo” e il coinvolgimento degli individui nelle sue pratiche²⁹.

Il capitalismo colonizza con sconcertante flessibilità la dimensione individuale racchiusa nelle promesse di emancipazione universale che costellano l'immaginario della critica: il suo nuovo spirito trasforma istanze critiche orientate all'emancipazione collettiva – fondate sul binomio “giustizia sociale e autonomia” – in promesse di liberazione individuale (autonomia senza giustizia). Lo smantellamento delle tutele ottenute progressivamente come risposta alla critica sociale è avvenuto senza grandi proteste proprio perché venne mediato dal riconoscimento di istanze critiche di altro tipo, precedentemente rivolte contro il capitalismo: «se fin dalle sue origini il capitalismo incorpora

²⁸ M. Hartmann, A. Honneth, *Paradoxien des Kapitalismus. Ein Untersuchungsprogramm*, in «Berliner Debatte Initial», XV, 2004, 1, pp. 4-17; trad. it. di M. Solinas, *Paradossi del capitalismo. Un programma di ricerca*, in Id., *Capitalismo e riconoscimento*, FUP, Firenze 2010, pp. 55-76.

²⁹ V. Borghi, *Sociologia e critica del capitalismo reticolare. Risorse ed archivi per una proposta*, in «Rassegna italiana di sociologia», LIII, 2012, 3, p. 388.

un'esigenza di liberazione nella propria autorappresentazione» – basti citare la mobilità sociale – «il modo con cui la aggira per accompagnare e incentivare le trasformazioni che segnano l'evoluzione del suo processo di accumulazione si fonda sulla confusione tra due interpretazioni del significato da attribuire al termine “liberazione”»³⁰, il cui significato può essere inteso sia come un affrancamento da un'oppressione di gruppo sia come un'emancipazione individuale da una situazione di alienazione generica, in cui l'autodeterminazione e l'autorealizzazione dei soggetti sono compromesse.

Al di là delle presunte insufficienze della critica, tale disamina rende conto della straordinaria plasticità mimetica del capitalismo, in grado di assorbire a proprio vantaggio le idee degli avversari provenienti dalle coordinate spazio-temporali più diverse.

6. Dal disarmo al riarmo critico

Se il nuovo spirito del capitalismo si è formato incorporando istanze critiche originariamente sollevate contro di esso, la critica non è uscita indenne dalle profonde ristrutturazioni, materiali e ideologiche, che ne sono seguite:

anche l'attività politica militante e critica non sfugge a questa trasformazione, rispecchiando le metamorfosi dell'economia politica. In una presa di distanza rispetto a un orizzonte largo di solidarietà civica in una causa comune, giudicato troppo ideologico o irrealistico dai partecipanti alle azioni, essa ripiega sul coinvolgimento del piano di azione, presentato come più “realista” o “pragmatico”; ciò che induce una frantumazione in piccole cause e in piccoli collettivi ognuno a difesa del proprio orticello. L'attività politica militante così concepita permette la soddisfazione [...] di una realizzazione dell'obiettivo a termine relativamente breve e su piccola scala³¹.

Secondo Laurent Thévenot, il governo dell'impresa orientato al raggiungimento di obiettivi progettuali comporterebbe una «riduzione del “politico”, creando, al contempo, un'impasse per la critica»³². Tale conclusione, tuttavia, rischia di pregiudicare in senso esclusivamente negativo gli sviluppi organizzativi e ideologici intervenuti nel corso degli ultimi anni nei movimenti di critica organizzata, impedendo di cogliervi l'antepresa di una nuova configurazione spirituale della critica stessa. Le nuove forme di partecipazione emerse nel corso degli

³⁰ L. Boltanski, È. Chiapello, op. cit., p. 482.

³¹ L. Thévenot, *Autorità e poteri alla prova della critica. L'oppressione del governo orientato all'obiettivo*, in «Rassegna italiana di sociologia», LI, 2010, 4, p. 646.

³² L. Boltanski, È. Chiapello, op. cit., p. 628.

ultimi decenni sembrano infatti contenere in forma embrionale un *nuovo spirito della critica*, formatosi in reazione alla nuova configurazione spirituale assunta dal capitalismo.

Questo ulteriore momento di sviluppo della dialettica fra capitalismo e critica è peraltro confermata dall'attuale proliferazione – e non dalla tanto decantata assenza – di movimenti sociali di protesta, che a livello ideologico e organizzativo presentano notevoli discontinuità rispetto ai loro precedenti storici, da un punto di vista diagnostico e prognostico.

6.1. Dallo sfruttamento all'esclusione

Crescente precarizzazione del lavoro dipendente, aumento delle disuguaglianze dei redditi, redistribuzione della ricchezza a vantaggio del capitale, drastica riduzione degli scioperi, dell'assenteismo e del *turn-over* hanno inciso profondamente sul lessico e sull'organizzazione della critica dagli anni Ottanta a oggi. Al lessico marxista, incardinato sulla categoria critica di sfruttamento, che chiamava in causa la divisione della società in classi e la contrapposizione frontale – anche se non sempre esplicita – fra proletariato e padronato, è subentrato il lessico umanitario dell'esclusione, che a differenza del primo consente di focalizzare l'attenzione sulle vittime dell'ingiustizia senza per questo ricondurre le responsabilità della loro condizione a un gruppo sociale contrapposto e preventivamente identificabile.

Ciò che viene meno, in questa svolta lessicale e – prima ancora – teorica, è il nesso di dipendenza tra il successo e la forza di alcuni e il fallimento di altri. Se l'individuazione e la protesta degli sfruttati funge automaticamente da denuncia implicita degli sfruttatori, l'indignazione destata dalla marginalizzazione degli ultimi della società rinvia a una patologia sociale che non è direttamente causata da qualcuno, ma da processi istituzionalizzati:

gli esclusi non sono vittime di qualcuno, anche se la loro appartenenza a una comune umanità (o a una "comune cittadinanza") implica che siano assistiti e che ci si faccia carico delle loro sofferenze, soprattutto tramite l'azione dello Stato [...]. Da questo punto di vista, quindi, il tema dell'esclusione rimanda a ciò che in altra sede abbiamo definito «topica del sentimento» in contrapposizione a una «topica della denuncia»³³,

³³ Ivi, p. 401.

secondo il lessico coniato da Boltanski in *La souffrance à distance*³⁴. Non a caso, il messaggio critico marxiano agli “sfruttati” mirava a far implodere l’edificio capitalistico alle cui porte gli “esclusi” bussano per entrare.

In assenza di un chiaro concetto di sfruttamento, il rifiuto dell’ingiustizia sociale è regredito verso ciò che, in qualche modo, ne rappresenta la spinta iniziale: l’indignazione di fronte alla sofferenza. In questo modo tendono a scomparire dalla rappresentazione dei più svantaggiati tutti i tratti antropologici che un secolo di lotte operaie e di letteratura rivoluzionaria aveva attribuito all’uomo del popolo: il coraggio, la franchezza, la generosità, la solidarietà. A queste qualità, ormai relegate al rango di mitologia (e talvolta guardate con sospetto in quanto presunte maschere della violenza stalinista) si sostituiscono le caratteristiche deficitarie dell’escluso, definito anzitutto dal fatto di essere un “senza”: senza legami, senza parola, senza domicilio, senza permesso di soggiorno, senza lavoro, senza diritti, ecc. In altre parole, una vittima, nell’accezione che di questa parola ha recentemente fornito Daniele Giglioli³⁵. A questa assolutizzazione dello status di vittime, sempre più spesso sganciato da una diagnosi delle condizioni oggettive di domino sociale, risalgono inoltre le ipocrite strategie neoliberali di responsabilizzazione delle vittime dell’ingiustizia e, per converso, di vittimizzazione dei suoi responsabili.

Questa svolta ideologica ha peraltro ispirato una riconfigurazione organizzativa degli attori collettivi che mirano a intercettare e canalizzare l’indignazione dei cittadini contro certe forme di ingiustizia. Nel corso degli anni Ottanta la militanza politica si orienta verso l’azione umanitaria; all’interno di tale ambiente la critica sociale si è ristrutturata nel corso degli anni Novanta, conquistandosi spazi di agibilità grazie alla visibilità mediatica ottenuta a seguito di metodi di lotta creativi.

³⁴ Cfr. L. Boltanski, *La Souffrance à distance*, Éditions Métailié, Paris 1993; trad. it. di B. Bianconi, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Raffaello Cortina, Milano 2000.

³⁵ Cfr. D. Giglioli, op. cit.

6.2. Una critica reticolare

Come notava De Certau a seguito della sua analisi circa la spettacolarizzazione del reale ad opera dei cosiddetti “media caldi”³⁶,

nella misura in cui questo strumento che “forma l’opinione” è manipolabile da coloro che lo detengono, si è in diritto di interrogarsi sulla capacità che offre di tramutare la “credenza” in “diffidenza”, in “sospetto”, se non in delazione, come pure sulla possibilità per i cittadini di controllare politicamente ciò che serve come affidabilità circolare e senza oggetto alla vita politica stessa³⁷.

A fronte della diffamazione mediatica dei critici, gran parte dei nuovi movimenti dedicano particolare attenzione alla messa in scena delle loro istanze, anziché disinteressarsi completamente della loro rappresentazione mediatica. Negli anni Ottanta

il ripiego sull’azione umanitaria era tanto più sorprendente in quanto gran parte delle istanze critiche del periodo precedente, pur incentivando la solidarietà con le vittime dell’ingiustizia, avevano manifestato un acceso tenore polemico nei confronti della “carità” e, addirittura, del “lavoro nel sociale”, denunciati come strumenti ipocriti, compiacenti o controproducenti, per il fatto che allontanavano le persone dall’unica azione significativa: l’azione politica³⁸.

All’interno dei nuovi movimenti si incontrano tipologie d’azione (l’aiuto diretto mediatizzato) e di giustificazione (i diritti dell’uomo) sviluppate dalle associazioni umanitarie degli anni Ottanta e le pratiche contestatarie ereditate dalle lotte dell’inizio dei primi anni Settanta, intese come azioni trasgressive, che cercano di provocare il potere e svelarne la malafede. Questi movimenti, i cui membri più attivi sono spesso ex militanti politici o sindacali delusi dall’inefficacia delle organizzazioni tradizionali, se non addirittura disgustati dalle manovre politiche e dagli interessi personali osservati all’interno di partiti e sindacati, inventano un *repertorio della protesta* e forme di organizzazione molto distanti da quelle che hanno prevalso per un secolo nel movi-

³⁶ Cfr. M. De Certau, *Credibilità politiche*, in Id., *L’invention du quotidien. I Arts de faire*, Gallimard, Paris 1990; trad. it. di M. Baccianini, *L’invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001, pp. 251-266. Il concetto di “spettacolo” è ripreso nell’accezione che di questo termine diede Guy Debord: non si tratta di un “insieme di immagini”, ma di un rapporto sociale fra persone mediato da immagini che si erge a modello dominante della vita sociale.

³⁷ Ivi, pp. 265-266.

³⁸ L. Boltanski, È. Chiapello, op. cit., p. 405.

mento operaio. La *delega*, che attribuiva ai rappresentanti politici e sindacali il potere di agire a distanza, viene tacciata di usurpazione e di esercizio abusivo di autorità; a essa viene contrapposta l'azione *in presenza*, il sostegno diretto agli oppressi, all'interno di una relazione di prossimità considerata come condizione necessaria dell'autenticità del coinvolgimento.

Alle organizzazioni *rigide*, la cui *burocratizzazione* rischierebbe di anteporre gli interessi dell'apparato a quelli delle persone che si intendono difendere, si oppongono forme leggere e *flessibili*, che fanno appello a individui coinvolti con intensità differenti e a diverso titolo su *eventi* specifici (definiti come *progetti* e, spesso, intenzionalmente mediatizzati, come nel caso di alcune occupazioni). A coloro che collaborano a queste campagne non è richiesto un investimento totalizzante, ma un consenso specifico sul valore dell'azione condotta.

Svincolato dal riferimento costante alla nozione di classe che aveva contraddistinto la critica sociale, il nuovo spirito della critica è maggiormente inclusivo nei confronti di esperienze di ingiustizia di tipo culturale, politico ed ecologico. La moltiplicazione dei suoi bersagli polemici ha determinato una proliferazione di lotte e pratiche di ordinaria resistenza indipendenti le une dalle altre: i fronti di azione delle organizzazioni sono tanti quanti gli assi dell'esclusione sociale. Là dove erano i progetti rivoluzionari incentrati sulla nozione di "classe", ora si stagliano campagne politiche indette su tematiche *ad hoc*, caratterizzate da uno spirito pragmatico improntato al perseguimento di obiettivi circoscritti, direttamente connessi al contesto di vita dei partecipanti (si pensi alla No Tav, alle rivolte covate nel mondo della scuola e dell'università, ecc.)³⁹.

Le "culle sociali della rivolta" non coincidono più con i luoghi di lavoro – se non in casi estremi in cui rischiano di chiudere⁴⁰ – ma con gli spazi di socializzazione che ancora – almeno ufficialmente – riservano la possibilità di relazioni svincolate dalla logica autoreferenziale del profitto come l'università, le associazioni per la tutela dei beni comuni, valli minacciate dalle grandi opere, ecc. o con quelle organizzazioni no profit che hanno ereditato dai partiti di massa di novecentesca memoria la funzione di intercettare il dissenso dei cittadini e di

³⁹ Cfr. L. Caruso, *New Value Patterns in Social Movements: Local Protests, the Public Water Movement and University Protests*, in «Capitalism Nature Socialism», XXIV, 2013, 2, pp. 41-54.

⁴⁰ Cfr. <http://www.operaicontra.it/?p=9755719370>
e <http://www.euricse.eu/it/projects/le-nuove-cooperative-di-produzione-e-lavoro-e-il-fenomeno-del-workers-buyout/>

canalizzarne l'impegno⁴¹. Alle banche timotiche che nel Novecento capitalizzarono l'ira delle masse e alle filiali della frustrazione e del risentimento che oggi inneggiano – con un discreto successo – alla guerra fra poveri, si affiancano le molteplici agenzie dell'indignazione che popolano il mondo del no profit.

Contro le operazioni di omogeneizzazione ideologica delle organizzazioni tradizionali, questi movimenti e associazioni rivendicano il rispetto delle differenze e della pluralità delle modalità e delle motivazioni del coinvolgimento soggettivo. Lungi dall'essere percepita e denunciata come un difetto programmatico, l'assenza di un'immagine del mondo o di una narrazione unitaria capace di far convergere le prospettive di vita individuali è assunta come premessa principale dell'impegno soggettivo, come un fattore di arricchimento reciproco in un mondo inesorabilmente avviatosi sui binari del pluralismo culturale. Proprio perché si auto-descrivono secondo la logica della rete, i nuovi movimenti sorti intorno alla difesa di "diritti" non sono interessati al *numero* delle adesioni, a differenza della rilevanza ossessiva attribuitagli dalle organizzazioni tradizionali con le loro cellule e sezioni, le tessere di iscrizione e la cerimonia della loro consegna. Alla centralità dell'appartenenza si sostituisce quella dell'*azione in comune*, intesa anch'essa in termini circostanziali, situati, relativi a momenti precisi.

Pur non arrivando alla costituzione di un partito politico (la cui forma è rifiutata in quanto riconducibile a modalità politiciste di mobilitazione), i legami tra gruppi e associazioni sono spesso stretti e costanti, al punto che questa corrente militante si è potuta riconoscere nella metafora della rete in cui, nonostante circolino persone diverse sotto molti aspetti e le opinioni spesso divergono (il "mosaico"), è possibile convergere e collaborare per mettere in atto azioni contro l'esclusione fondate su una definizione minima dei diritti, spesso rivendicati in riferimento a una "cittadinanza" la cui nozione resta vaga⁴².

6.3. Verso una nuova topica critica

A fronte delle svolte materiali, ideologiche e organizzative che hanno investito il capitalismo e i suoi critici, un complesso gioco di dissimulazioni e simulazioni è entrato a far parte integrante del mondo del lavoro, come rivelano le indagini di Danilo Martuccelli

⁴¹ Cfr. M. J. Piore, S. Safford, *Changing Regimes of Workplace Governance, Shifting Axes of Social Mobilization and the Challenges of Industrial Relations Theory*, in «Industrial Relations», XLV, 3, pp. 299-325.

⁴² L. Boltanski, È. Chiapello, op. cit., p. 407.

sull'ambivalente rapporto tra le masse di salariati e le dirigenze aziendali che nel corso degli ultimi anni hanno insistito sulla cultura d'impresa e sul *new management*. Numerosi salariati aderiscono – almeno momentaneamente – alla cultura dell'impresa o, se non altro, *finanno* più o meno consapevolmente di aderirvi. Se osservati esternamente, i loro comportamenti sembrerebbero confermare le diagnosi relative alla servitù volontaria oggi imperante nel cosiddetto nuovo spirito del capitalismo; d'altra parte, quando i soggetti vengono interpellati di persona e dischiudono un accesso diretto al cosiddetto “verbale segreto” del dominio, in primo piano emerge lo scarto tra le maschere da loro indossate quando si trovano di fronte ai superiori della gerarchia sociale e i loro sentimenti di diffidenza e disillusione nei confronti delle gerarchie aziendali:

tale tensione è particolarmente viva presso alcuni delegati sindacali degli operai. Nella misura in cui l'adesione alla coscienza operaia diminuisce e la chiarezza della linea di netta opposizione tra gli operai e i loro dirigenti si indebolisce, i salariati più impegnati vivono, in modo accentuato, la tensione tra il loro attaccamento all'impresa e l'esigenza di lottare contro i loro superiori⁴³.

A fronte di tali processi, i sindacati devono dedicare enormi sforzi a socializzare il malessere individualmente esperito dai lavoratori e a riportare il conflitto all'interno dell'impresa; quando hanno successo, i soggetti non possono fare a meno di diffidare nonostante si siano mobilitati. Non stupisce dunque che all'interno del mondo del lavoro le nuove forme di partecipazione alimentino

un'azione critica *sui generis*: essa passa attraverso la denuncia dell'inganno e delle fabulazioni del mondo. Negli anni che verranno, è plausibile ipotizzare che assisteremo al rafforzamento di una nuova topica critica. Questa non sarà più essenzialmente basata sullo sfruttamento (come nel caso della critica sociale), né sull'alienazione (propria della critica d'artista), e neppure verrà fatta in nome della giustizia sociale o in nome dell'autenticità personale⁴⁴.

Nel mondo del lavoro sembra farsi strada una topica critica diretta contro le *ipocrite* legittimazioni che consentono di camuffare le patologie sociali dello sfruttamento e dell'alienazione all'insegna di promesse che hanno come oggetto il riconoscimento di una maggiore autonomia individuale. Il nuovo spirito della critica sembrerebbe assumere

⁴³ D. Martuccelli, *La partecipazione con riserva. Al di qua del tema della critica*, in «Quaderni di Teoria Sociale», n. 1, 2015, p. 12.

⁴⁴ Ibidem.

quale nuovo bersaglio polemico l'ipocrisia inscritta nelle giustificazioni che si accompagnano alle relazioni asimmetriche di potere tipiche del nuovo spirito del capitalismo.

La tanto decantata crisi della critica altro non è che una fase di transizione. Ai vari profeti dei nostri tempi sia lasciato l'arduo compito di decifrare la sagoma del suo avvenire sfocato. Di certo questa fase di transizione si configura come una reazione di potenziale riscatto della critica dinanzi alla rivoluzione neoliberale impressa alle istituzioni democratiche dal nuovo spirito del capitalismo. Gran parte della forza del nuovo spirito della critica dipenderà dalla capacità dei suoi attori di connettere le istanze di cui sono portavoce in una rete di legami di solidarietà orizzontali capaci di contrapporre alle "scelte obbligate" del neoliberalismo alternative abbastanza radicali e credibili da non essere digerite dagli avversari o trascurate da potenziali nuovi sostenitori.

Abstract

L'articolo intende analizzare le ragioni storiche e teoriche della debolezza delle voci critiche nelle società odierne. L'autore cerca di rivitalizzare la critica sociale per mezzo di una ricostruzione delle trasformazioni materiali e ideologiche della recente storia del capitalismo, che hanno segnato una segreta alleanza tra questa forma di vita e la critica originariamente diretta contro di essa. Come il capitalismo, la critica sembra essere permeata da un nuovo spirito: dopo aver distinto l'antico modello di critica dalla sua versione moderna, l'autore descrive gli aspetti ideologici e organizzativi del suo nuovo spirito.

Parole chiave: emancipazione, oppressione, nuovo spirito del capitalismo, critica, ipocrisia politica

The article aims to analyze the historical and theoretical reasons of the weakness of the critical voices of current societies. The author tries to revitalize the social critique through a reconstruction of the material and ideological transformations of the recent history of capitalism, which have signed a secret alliance between this form of life and the critiques originally directed against it. Like capitalism, the critique seems to be permeated by a new spirit too: after having distinguished the ancient model of critique from its modern version, the author describes the ideological and organizational aspects of its new spirit.

Keywords: emancipation, oppression, new spirit of capitalism, critique, political hypocrisy